

È la mafia una tortura

GIAN CARLO CASELLI

SEGUE DALLA PRIMA

Luogo in cui - per definizione - la supremazia dello Stato dovrebbe affermarsi, per tutti, in forme persino totalizzanti. E non era soltanto questione di «immagine». C'era anche il fatto che, pur essendo in carcere, i mafiosi continuavano a comandare come prima e più di prima sul «loro» territorio, come se il carcere fosse un'appendice del loro dominio assoluto. Conclusione: pretendere di contrastare efficacemente la mafia - in un simile contesto - era come pretendere di fermare un carro armato con una cer-

bottana. Giovanni Falcone sapeva bene come stavano le cose. Fu lui a elaborare il progetto di una carcerazione finalmente di giusto rigore per i mafiosi detenuti, che ne ostacolasse i rapporti con l'esterno: vale a dire che rendesse più difficile continuare ad impartire - dal carcere - ordini di stragi, omicidi, traffici illeciti e altre attività criminali. Questo progetto cominciò a delinearsi proprio mentre la Corte di Cassazione rendeva definitive le condanne scaturite dall'inchiesta (il cosiddetto «maxi processo») che era stata il capolavoro investigativo-giudiziario del pool guidato da Nino Caponnetto e formato, tra gli altri, da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Per la prima volta nella sua esistenza, Cosa nostra doveva fare i

conti con pesanti condanne definitive e con la prospettiva di doverle scontare in un carcere non più trasformato - solo per i mafiosi - in un grand hotel. Anche di qui nacque l'idea criminale delle stragi del 1992: una vendetta postuma contro Falcone e Borsellino e nello stesso tempo il tentativo di soffiare nel sangue il proposito di Falcone (passato ad incarichi ministeriali) di riproporre su scala nazionale il metodo di lavoro del pool di Palermo, potenziandolo con la previsione di una normativa sui «pentiti» e sul regime carcerario dei mafiosi. Per fortuna, alle stragi lo Stato italiano seppe reagire con efficacia. Tra l'altro approvando (con decisione unanime del Parlamento) un nuovo articolo dell'Ordinamento penitenziario, l'art.41 bis. Il «41 bis» è

quindi una norma letteralmente intrisa del sangue di Falcone e Borsellino, oltre che impregnata della loro intelligenza, perché da loro pensata e voluta in base all'esperienza maturata sul campo. Questa è la storia del «41 bis». Il magistrato americano che lo avrebbe equiparato alla tortura (il condizionale è d'obbligo: vuoi perché fin qui si conoscono solo i «lanci» di agenzia; vuoi per l'intrinseca incredibile della notizia) è un magistrato che vive fuori della realtà. Ignora non solo l'origine, le finalità ed il contenuto effettivo dell'istituto, ma anche la sua successiva evoluzione. Che è cadenzata da ripetuti interventi della Corte costituzionale che hanno fissato precisi e rigorosi paletti contro possibili abusi, garantendo equilibrio fra il rispetto dei diritti fonda-

mentali della persona e l'esigenza di non calare le brache di fronte alle organizzazioni criminali. Successivi interventi di alcuni Tribunali di sorveglianza e certe prassi carcerarie hanno poi decisamente stemperato vari profili del regime carcerario disciplinato dal «41 bis». Fino al punto che esiste anche - ormai - una robusta corrente di pensiero secondo cui il «41 bis» si sarebbe di molto svuotato. Questa è la realtà. Ora, giudicare e decidere ignorando la realtà, accontentandosi di prospettazioni tanto interessate quanto assurde, è cosa sempre e comunque grave. Se poi davvero provenisse da un magistrato straniero che si fosse impancato a giudice di istituzioni che dimostra chiaramente non conoscere, sarebbe ancora più grave. E inaccettabile.

L'America è rimasta ad Abu Ghraib

ANNE-MARIE SLAUGHTER

Ci risiamo. Questa è la mia stanchezza ma non più incredula reazione alla notizia che, anche dopo Abu Ghraib e il rifiuto ufficiale del «memorandum della tortura» redatto da John Yoo che autorizzava l'uso indiscriminato della forza a condizione di non causare la morte o lesioni gravi e permanenti, l'amministrazione Bush è tornata sui suoi passi e ha segretamente autorizzato la Cia a ricorrere, durante gli interrogatori, alle percosse sul capo, all'esposizione al freddo e ai finti annessamenti. E siamo agli artifici retorici con un presidente che un tempo si vantava di parlare chiaro - «Questo governo non pratica la tortura». No, perché le percosse sul capo, l'esposizione al freddo e far credere ai sospetti che stanno per annegare usando una tecnica che nemmeno i più duri soldati americani riescono a sopportare per più di due minuti, non costituiscono, a suo giudizio, tortura. Ma c'è di più: per quanto incredibile possa sembrare, secondo opinioni filtrate di recente queste tecniche non costituiscono nemmeno «trattamento crudele, disumano e degradante».

mente autorizzato in forma esplicita ed è precisamente per questo che l'amministrazione ha dovuto emanare pareri giuridici ufficiali con i quali si giudicavano ammissibili tecniche di interrogatorio che prevedevano il ricorso al finto annegamento. Basta così. Nella primavera del 2004 ho scritto su questo giornale quanto mi angosciava vedere negli aeroporti di tutto il mondo le foto di Abu Ghraib che mi fissavano da ogni edicola e quanto mi angosciava mostrare il mio passaporto blu, del quale sono sempre stata fiera, sapendo che gli addetti alla dogana, il funzionario dell'immigrazione e persino l'impiegata della linea aerea associavano quel passaporto alla tortura. A tre anni di distanza, dopo che uomini come il senatore John McCain, già prigioniero di guerra, si sono messi alla testa della battaglia contro queste tecniche, sostenuti da numerosissimi ex generali e ammiragli e dopo che il Congresso ha infine vietato che vi si facesse ricorso negli interrogatori militari, noi americani ancora le praticiamo. La sola differenza è che non ci sono fotografie di detenuti con la testa immersa nell'acqua, percorsi o seduti nudi in celle gelate. Queste foto sarebbero meno drammatiche delle goliardiche scappatelle di Abu Ghraib, ma sarebbero ancor più vergognose in quanto rappresenterebbero la politica ufficiale degli Stati Uniti come nazione.

Negli anni 70 i racconti del gulag sovietico fatti da Alexander Solzhenitsin non riferivano di tecniche di tortura sinistramente creative come quelle adottate in luoghi come l'Argentina e il Cile durante la sporca guerra. Solzhenitsin parlava per lo più delle percosse e del fatto di essere sottoposto ai rigori dell'inverno siberiano con le sue temperature glaciali. A quei tempi noi americani non ci balocavamo con le parole per decidere se questo trattamento poteva essere considerato una tortura. Sapevamo semplicemente che era sbagliato. E, come spesso riferito, molte delle tecniche che i nostri agenti della Cia utilizzano ora, derivano dal modo in cui condizioniamo i nostri soldati a resistere alle torture del nemico in caso di cattura. All'apparenza sembra che non abbiamo problemi ad accettare l'equivalenza morale tra ciò che ci fanno e ciò che facciamo loro.

Posso sostenere con eccellenti argomentazioni che l'abolizione della tortura e dei trattamenti umilianti e degradanti sono nell'interesse dell'America, che gli interrogatori di questo genere raramente ottengono i risultati sperati. Posso spiegare che il danno che arrecano è di gran lunga superiore alle informazioni che riusciamo ad ottenere. Anche se riusciamo ad ottenere informazioni in grado di sventare un attentato oggi, incoraggiando legioni di aspiranti terroristi ad entrare tra i ranghi del terrorismo internazionale domani.

Abbiamo già assistito in passato a queste polemiche. Questa volta la differenza, almeno credo, va individuata nel fatto che non chiediamo ai nostri soldati di mettere in pratica queste «tecniche di interrogatorio», ma ci serviamo di esperti della Cia che hanno volontariamente accettato di svolgere questi compiti e sanno come ottenere le informazioni. Questo è il mondo delle indistinte reti terroristiche e delle altrettanto indistinte reti dei servizi segreti, un mondo in cui non valgono le regole normali.

Posso anche sottolineare in che misura mettiamo in pericolo i nostri soldati quando vengono catturati all'estero. Posso parlare di come degradiamo noi stessi, a cominciare dagli uomini e dalle donne che ricevono l'ordine di mettere in atto queste tecniche per finire con la nostra identità di nazione. Come ebbe a dire il presidente Theodore Roosevelt nel 1906 nel suo discorso sullo stato dell'Unione: «nessun uomo può partecipare alla tortura di un essere umano senza che ne risulti permanentemente avvilita la sua natura morale». Posso esporre tutte queste argomentazioni nelle quali credo. Ma ciò che voglio davvero è un'America che tutta unita si sollevi e dica, come disse il presidente George W. Bush quando vide le fotografie di Abu Ghraib, noi non siamo così. È ora che gli Stati Uniti abbiano un presidente che ci creda davvero.

Negli anni 60 eravamo soliti concedere agli ufficiali della Cia la licenza di tentare di uccidere i governanti che non ci piacevano fin quando il popolo americano si accorse che i progetti come quello consistente nel far saltare in aria Fidel Castro con il suo sigaro ci avevano trasformato in una barzelletta vivente. La Cia rappresenta l'America quanto ogni altra articolazione dello Stato. Di fatti i singoli ufficiali della Cia sono decisi a non fare nulla che non sia legal-

mente autorizzato in forma esplicita ed è precisamente per questo che l'amministrazione ha dovuto emanare pareri giuridici ufficiali con i quali si giudicavano ammissibili tecniche di interrogatorio che prevedevano il ricorso al finto annegamento. Basta così. Nella primavera del 2004 ho scritto su questo giornale quanto mi angosciava vedere negli aeroporti di tutto il mondo le foto di Abu Ghraib che mi fissavano da ogni edicola e quanto mi angosciava mostrare il mio passaporto blu, del quale sono sempre stata fiera, sapendo che gli addetti alla dogana, il funzionario dell'immigrazione e persino l'impiegata della linea aerea associavano quel passaporto alla tortura. A tre anni di distanza, dopo che uomini come il senatore John McCain, già prigioniero di guerra, si sono messi alla testa della battaglia contro queste tecniche, sostenuti da numerosissimi ex generali e ammiragli e dopo che il Congresso ha infine vietato che vi si facesse ricorso negli interrogatori militari, noi americani ancora le praticiamo. La sola differenza è che non ci sono fotografie di detenuti con la testa immersa nell'acqua, percorsi o seduti nudi in celle gelate. Queste foto sarebbero meno drammatiche delle goliardiche scappatelle di Abu Ghraib, ma sarebbero ancor più vergognose in quanto rappresenterebbero la politica ufficiale degli Stati Uniti come nazione.

Posso sostenere con eccellenti argomentazioni che l'abolizione della tortura e dei trattamenti umilianti e degradanti sono nell'interesse dell'America, che gli interrogatori di questo genere raramente ottengono i risultati sperati. Posso spiegare che il danno che arrecano è di gran lunga superiore alle informazioni che riusciamo ad ottenere. Anche se riusciamo ad ottenere informazioni in grado di sventare un attentato oggi, incoraggiando legioni di aspiranti terroristi ad entrare tra i ranghi del terrorismo internazionale domani.

Posso anche sottolineare in che misura mettiamo in pericolo i nostri soldati quando vengono catturati all'estero. Posso parlare di come degradiamo noi stessi, a cominciare dagli uomini e dalle donne che ricevono l'ordine di mettere in atto queste tecniche per finire con la nostra identità di nazione. Come ebbe a dire il presidente Theodore Roosevelt nel 1906 nel suo discorso sullo stato dell'Unione: «nessun uomo può partecipare alla tortura di un essere umano senza che ne risulti permanentemente avvilita la sua natura morale». Posso esporre tutte queste argomentazioni nelle quali credo. Ma ciò che voglio davvero è un'America che tutta unita si sollevi e dica, come disse il presidente George W. Bush quando vide le fotografie di Abu Ghraib, noi non siamo così. È ora che gli Stati Uniti abbiano un presidente che ci creda davvero.

Anne-Marie Slaughter è presidente della Woodrow Wilson School of Public and International Affairs presso l'University of Princeton © The International Herald Tribune. Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Confesso che ho votato

GIUSEPPE TAMBURRANO

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo: il Pd nasce rifiutando il passato, la sua storia, le sue radici. Un partito senza memoria non ha identità. Alle domande: chi sei? Da dove vieni? non dà risposta. Forse che Ds e Dl si liberano del passato come un ingombro per poter costruire più facilmente una nuova comune identità? No, perché io ho letto interessanti, singole proposte programmatiche - che Prodi non mi sembra abbia recepito - ma non un progetto unificante e mobilitante di valori, di fini. E anche alla domanda: dove vai? non vi è risposta. E non mi dilungo sui numerosi aspetti negativi, sui particolari. La diarchia tra il segretario del Pd e il presidente del Consiglio. Se il primo si appiattisce sul governo viene coinvolto e risponde degli errori quasi quotidiani di Prodi; e comunque appare in seconda fila, perde il carisma, l'autorità: impallidisce. Se sprona Prodi con la necessaria energia rischia di dargli il colpo di grazia e in nuove elezioni vince Berlusconi. E mi fermo per non criticare il peso degli apparati, il sistema di voto, ecc. Ce ne è a josa per «andare al mare»!

Ma - il dibattito è antico - la politica è logica o intuizione? È un sillogismo o è la capacità di anticipare le conseguenze delle proprie azioni, ponendosi come il protagonista, l'arbitro unico? Ho passato la mattinata del 14 ottobre a dirmi, a confermarmi che non si poteva andare a votare: tra l'altro, mi dicevo con un argomento nuovo che era già una piccola breccia nel muro delle convinzioni: in questa situazione che può fare Veltroni? Poi ho ascoltato alla televisione dichiarazioni di votanti, tanti, vecchi e giovani critici della situazione ma animati da una speranza: «speranza», non «fiducia». E attraverso quella piccola breccia è passata la politica-intuizione. E mi sono chiesto: se vanno in pochissimi a votare che cosa succede? Fallisce il progetto, fallisce la leadership di Veltroni che ne è l'elemento catalizzatore. Ho visto le piazze di Grillo ancora più affollate; i cinquecentomila manifestanti al comizio di Fini aumentare di numero e vociare più slogans intollerabili; ho visto Giordano e Diliberto reduci dalla «grande» manifestazione del 20 ottobre e pretendere che sia la sinistra radicale l'ala marciante del centro-sinistra o, a quel punto, del sinistra-centro. E ho visto il governo fare un capitolombolo. E ho visto Berlusconi al governo.

Un incubo! Ho cercato di scacciarlo con la logica, ma rimaneva lì! Certo, il futuro è in grembo a Giove. E nessuno può assicurare che quello sarebbe stato lo scenario. Ma una probabilità che lo potesse diventare c'era. E non ne basta una sola, una mezza perché

mi veda e vada a votare? Ecco, anche io come tanti votanti ho capito che questo voto è una speranza, come un filo di Arianna. Quel filo di speranza - sottilissimo - mi ha portato al gazebo. E per fortuna siamo stati tantissimi. E ora che ti ho, ti abbiamo plebi-

scitato, Walter batti due colpi: ottieni da Prodi la riduzione dei ministri e dei sottosegretari; e dalla maggioranza, in attesa di una nuova legge elettorale, la restituzione agli elettori del diritto di eleggere il proprio rappresentante al Parlamento. Due colpi da maestro. E facili.



INDIA Il riposo dell'artista all'ombra del demone RIPOSANO vicino alle immagini in cartapesta del Re Ravana, antico demone mitologico, realizzate per il Dussehra festival a Jammu, in Kashmir. Le «sculture» saranno date alle fiamme in occasione di queste celebrazioni hindu, che commemorano il trionfo di Rama su Ravana, segnando la vittoria del Bene sul Male.

Perché la Costituente della sinistra

GIANFRANCO PAGLIARULO

Le considerazioni di Gianfranco Pagliarulo sul 13 ottobre meritano qualche riflessione. La situazione italiana è quella da lui descritta: nel ristagno dell'economia prospera quella criminale o illegale o sommersa. Dentro di essa si scorgono crescenti povertà e diritti negati. Arrivando al nocciolo: c'è un enorme incremento delle disuguaglianze. Esso è il frutto devastante dell'impatto della globalizzazione su di una struttura produttiva come quella italiana, con una speciale, intrinseca storia di arretratezza. Il risultato sono le vecchie (e nuove) povertà che affiancano le vecchie (e nuove) ricchezze, in un range di reddito incredibilmente allargato rispetto al passato, nello scenario di una cultura dominante ove debor- da la propaganda del "ciascuno è imprenditore di se stesso" persino fra i più sfortunati, come alcuni lavoratori a tempo determinato dei call center. Attenzione: questa cultura è passata in parti più o meno consistenti del mondo dei lavoratori e dei giovani. Chi lo nega inganna se stesso. Ai ballottaggi delle amministrative parziali del 2007 in Lombardia su 23 comuni il centrosinistra ha vinto in

due comuni. Prima erano 12. In Veneto ha vinto in tre su 14. Prima erano 7. In questo scenario si sta estinguendo quella che è stata chiamata Seconda Repubblica e si sta avviando la fase successiva. La cosiddetta crisi della politica, cioè l'abissale distacco fra rappresentanti e rappresentati, è la testimonianza di tale estinzione, seppure la crisi va ben oltre la politica, e si può adattare a questa situazione la definizione di Gramsci di "crisi organica", quando il vecchio non c'è più e il nuovo non c'è ancora. La primarie hanno visto protagonista un numero straordinario di cittadini. Perché destinarle all'elezione del segretario di un partito? Meglio sarebbe stato promuoverle su di un progetto, su di una idea. Ma tant'è. Più di tre milioni di persone hanno partecipato. Le primarie sono di poco state successe ad un altro evento: il referendum promosso da Cgil Cisl Uil. Cosa sta succedendo? Alcuni sostengono che questo fenomeno di partecipazione popolare sia una reazione alla critica alla politica attuale rappresentata in particolare da Grillo e dai suoi seguaci. A me non pare: c'è una straordinaria domanda di partecipazione e di democrazia da parte dei cittadini. La po-

litica nega una risposta a questa domanda, e perciò nega se stessa. Quando la consente, come nei casi in oggetto, si chiude virtuosamente il cerchio. Dunque organizzare partecipazione contribuisce a trovare vie di uscita dalla crisi della politica. Sta nascendo qualcosa di nuovo, con due prodomi: le primarie per Prodi e il referendum a difesa della Costituzione del 1948. In entrambi i casi, straordinaria partecipazione popolare e, nel secondo, grande voglia di rilanciare la democrazia costituzionale. Il messaggio politico della nuova fase è più o meno questo: chi non cambia, non unisce, esclude, è destinato a non sopravvivere. A sinistra qualcosa si muove. Ma c'è un freno: le "identità parziali". Penso alla "costituente socialista". Penso alle resistenze di appartenenza in una parte dell'area che si definisce comunista. Identità, com'è ovvio, che entrano in conflitto fra loro. Che fare? Ciò che non serve è la somma frammentata dell'esistente. Una risposta insignificante rispetto alla dimensione della crisi italiana ed alla domanda che viene non dal "popolo di sinistra" (bisognerebbe ragionare sul significato di questa frase) ma dal popolo tout

court, nella sua nomenclatura di ceti e classi, che è in sé il riferimento della sinistra. Occorre una sinistra che vuole governare per cambiare. La sinistra italiana deve cancellare il sortilegio che, quando essa è all'opposizione, la condanna alla marginalità e, quando è al governo, ne evidenzia il respiro corto. Ciò che occorre costruire è un progetto, alto e realistico assieme, di governo della trasformazione. Non un'esercitazione di stile, limitata a un pugno di eletti o di specialisti, ma un processo incardinato sulla costruzione di un rapporto profondo col popolo del nostro Paese. Ma una sinistra unita e rinnovata, per governare, non può che allearsi col Partito democratico, contrastandone le derive, ma non dimenticando mai che è, appunto, un alleato imprescindibile. Insomma, è bene tendere a costruire il "Paese nel Paese", secondo la metafora pasoliniana, ma a condizione che esso non diventi mai né il ghetto, né il ridotto degli ultimi giapponesi, né il paese di Fantasia. Viceversa, la metafora può indicare la necessità di buone pratiche, di esempi di governo, di amministrazione e di partecipazione, di programmi e di progetti. Un laboratorio della costruzione

del consenso. Tutto ciò presuppone rompere, anzi, picconare, le incrostazioni propagandistiche che si sono sedimentate negli ultimi vent'anni. Ciò presuppone una grande battaglia culturale e politica per il rinnovamento. Ecco perché giustamente Zagato afferma che "il ricomporre passa prima dallo scomporre". Oggi occorre una radicale discontinuità. Radicale, perché in caso contrario rimarrà una splendida sinistra, ma testimonianza di azzerramento e rinascita politica o istituzionale e, assieme, istituisce una nuova sovranità. Si chiama Costituente. La Costituente è il luogo ove reinventarsi anche per comunicare con realtà sociali ed economiche nuove, ripartendo dalla grande maggioranza dei lavoratori e contrastando modernamente la disuguaglianza. Un luogo dove non ci si rassegna a cose rosse o socialiste, ma si apre a tutta la sinistra che ci sta (o che ci potrà stare), e dove su di un progetto e su di un radicamento popolare si costruisce una appartenenza nuova e comune. Proviamo?

Coordinatore nazionale associazione Sinistrassoverde del Comitato promotore nazionale di Sinistra Democratica

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Biondo (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219 Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 36 (Zona Industriale) 36030 Piana D'Arco (VI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 16 ottobre è stata di 142.519 copie</p>			